

LECTURA PATRUM NEAPOLITANA

A.A. 2018-2019

A cura di

Suor Antonia Tuccillo

Associazione degli Studi Tardo Antichi
Istituto Piccole Ancelle di Cristo Re



e

Antonio Vincenzo Nazzaro

Direttore Responsabile degli Atti dell'Accademia Pontaniana
Ordinario di Letteratura Cristiana Antica
Già Preside della Facoltà di Lettere Antiche
Università Federico II di Napoli



Sabato 16 Febbraio 2019 – Ore 17.00

Tempio del Volto Santo

Aula Magna

Via Ponti Rossi, 54

NAPOLI

Seminario di

Marino Alberto Balducci

Direttore del Centro di Ricerca Carla Rossi Academy - INITS
Docente di Letteratura Cristiana
Dipartimento di Italianistica e Elementi di Studio del Cristianesimo
Facoltà di Teologia
Università di Stettino – Polonia



IL DE PARTU VIRGINIS DI JACOPO SANNAZARO



Abstract

Il De partu Virginis è l'opera in versi latini virgiliani che, assieme all'*Arcadia*, è considerata il capolavoro del Sannazaro, come espressione intensa e singolare del Rinascimento napoletano. Questo ispirato poema sacro si incentra sul concepimento, la nascita e il destino di Cristo, il Figlio di Dio secondo la fede cristiana. Il parto della Madonna è dunque il centro tematico principale dell'opera, in cui il ventre della Vergine è il luogo oscuro che accoglie il miracolo e in esso rinnova tutte le cose. L'oscurità informale e potenziale, che è pura potenzialità, appare come ossessione costante nella poesia sannazariana. Si pensi, in questo senso, al pastore Sincero che nell'*Arcadia* discende dentro la terra, per ritornare alla sua patria, e pure al tema del mare nelle *Eclogae piscatoriae*, liquidità che è profonda e indecifrabile, anche associata a magici rituali attorno a segrete corrispondenze. Sembra allora possibile identificare un senso unitario entro il poema cristiano di Sannazaro, facendo quindi riferimento al simbolismo alchemico della *nigredo* e al suo risvolto teologico tipico della filosofia francescana, cioè al culto della *paupertas*, quinto elemento risolutivo: sorella morte che è fine e divinizzante ritorno. Questo percorso ermeneutico nel *De partu Virginis* viene proposto con proiezione psicosuggestiva di un repertorio di immagini d'arte antica e moderna.

Biografia

Marino Alberto Balducci insegna Letteratura Cristiana all'Università di Stettino in Polonia. Laureatosi a Firenze in Letteratura Italiana, ha poi studiato in America alla University of Connecticut, ottenendo un M.A. e un Ph. D. Dal 1993, dirige in Toscana *Carla Rossi Academy International Institute of Italian Studies*, <http://www.cra.phoenixfound.it>, sviluppando programmi di ricerca per studiosi e studenti di varie università del mondo, fra cui Harvard - U.S.A. Tiene corsi di *Ermeneutica della Divina Commedia* con il patrocinio della Società Dantesca Italiana di Firenze e organizza con Arianna Bechini le conferenze-spettacolo *Evocazioni Dantesche* <http://www.evocazioniidantesche.it>, patrocinate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. È stato come *visiting professor* oppure *visiting scholar* presso la Monash University of Melbourne, la Jamia Millia Islamia University of India, la Università Jagellonica di Cracovia, l'Università di Basilea, la University of Delhi e la Harvard Summer School. Ha pubblicato volumi di critica artistica e letteraria su vari periodi dal Medioevo al Novecento (*Il sorriso di Hermes. Studio sul metamorfismo dannunziano*, Firenze, Vallecchi, 1989 [Premio Concorso Letterario Mario Pannunzio 1990, presieduto da Natalino Sapegno]); *La morte di re Carnevale. Studio sulla fisionomia poetica di Giuseppe Giusti*, Firenze, Le Lettere, 1989; *Il nucleo dinamico dell'imbestiamento. Studio su Federigo Tozzi*, Roma, De Rubeis, 1994; *Classicismo dantesco. Miti e simboli della morte e della vita nella Divina Commedia*. Prefazione di Sergio Moravia, Firenze, Le Lettere, 2004; *Rinascimento e anima. Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso: spirito e materia oltre i confini del messaggio dantesco*, Firenze, Le Lettere, 2006; *Ermeneutica dantesca. Itinerari nella presunta assolutezza del male*, con il patrocinio della Società Dantesca Italiana – Firenze, Carla Rossi Academy Press, Monsummano Terme – Pistoia, 2017 - II Ed. Prefazione di Marcello Ciccuto, Presidente della Società Dantesca Italiana, 2018; *Dante e l'eresia islamica*, Edizioni dell'Assemblea con il patrocinio del Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2018, ecc.), articoli in riviste internazionali, poesie ispirate ai suoi viaggi indiani, con presentazione di Mario Luzi, e un romanzo filosofico pluripremiato (*Inferno. Scandaloso mistero*, Milano, MJM, 2011; II Ed., con un saggio introduttivo di József Nagy [Eötvös Loránd University of Budapest], Monsummano Terme - Pistoia, Carla Rossi Academy Press, 2017), prima parte di un nuovo commento alla *Divina Commedia*.

**Testo per la pubblica lettura con numeri arabi che indicano immagini di riferimento
da proiettare da un separato file Power Point**

-1 Buonasera a tutti e benvenuti a questo incontro sulla poesia di Jacopo Sannazaro. Ringrazio il professore Antonio Vincenzo Nazaro per la gentile e generosa presentazione che mi ha appena dedicato e soprattutto per avermi voluto coinvolgere tramite l'Accademia Pontaniana e l'Istituto Piccole Ancelle di Cristo Re, con la collaborazione della professoressa Suor Antonia Tuccillo, nel progetto di ricerca ermeneutica di cui stasera vi proporrò una sintesi. Ringrazio certamente anche la Madre Superiora dell'Ordine Suor Leonia Buono, che mi ha offerto squisita ospitalità presso il convento e che sostiene con intelligenza e lungimiranza la *Lectura Patrum*. Infine, *last but not least*, ringrazio anche l'amico avvocato Ubaldo Nazaro che, conosciuto in Polonia, mi ha introdotto nell'ambiente dell'alta cultura napoletana e mi ha permesso di essere oggi qui con tutti voi a parlarvi di un'opera estremamente affascinante e particolare, un'opera che afferisce allo specifico ambito della letteratura cristiana e che simbolicamente riguarda complessi temi psicologici di una portata universale.

Durante la mia lettura farò apparire alle mie spalle icone psicosuggestive che sono immagini d'arte antica e moderna, scelte come commento visivo alle fasi fondamentali del mio percorso ermeneutico. Quest'ultimo riguarda un'opera scritta in versi latini e intitolata dal Sannazaro, come sapete, *De partu Virginis*. Questo capolavoro d'ingegno creativo ispirato si incentra sul concepimento, la nascita e il destino di Cristo, il Figlio di Dio secondo la fede cristiana **-2**. Il parto della Madonna è dunque il centro tematico principale dell'opera. 'Parto' deriva, come parola, dal verbo latino *parior* cioè fare nascere, dare alla luce, probabilmente legato al *phèro* greco e al sanscrito *pàr*, radice che forma il termine *pr.tukas* cioè il cucciolo, il piccolo delle bestie e indica più che soltanto il 'portare', l'idea del 'portare oltre', al di là di qualcosa, dal buio alla luce, appunto, dall'indistinto al formale, al formato **-3**. Il ventre della Vergine è il luogo oscuro che accoglie il miracolo, è il luogo dove si svolge l'evento fondamentale che è celebrato nell'opera a cui vi introduco col mio discorso **-4**.

L'oscurità informale e potenziale, la pura potenzialità, è ossessione emblematica principale e costante nella poesia sannazariana. Si pensi al pastore Sincero del capolavoro del nostro poeta, l'*Arcadia* e, per esempio, anche al tema del mare liquidità che è profonda che è oscura e misteriosa costante nell'arte di questo poeta napoletano e soprattutto presente nelle *Eclogae piscatoriae*. Ma procediamo con ordine o ora inquadrriamo brevemente quest'uomo, il suo tempo e la sua opera **-5**.

Jacopo Sannazaro, poeta e umanista vive a Napoli in tutto settantatre anni dal 1457 al 1530. La sua nobile famiglia aveva origini lombarde provenendo dall'area pavese della Lomellina. Una volta perduto il padre, in età adolescenziale, il poeta crebbe nei luoghi dei prestigiosi possedimenti materni a Napoli e nella campagna napoletana.

Discepolo di Giuniano Maio e Lucio Crasso, i suoi maestri di arte poetica e retorica, dal 1481 fu al servizio del re Alfonso d'Aragona e aderì alla famosa Accademia dell'umanista Giovanni Pontano come *Actius Syncerus*, secondo il suo assunto pseudonimo classicizzante. Nell'83, dedicandosi alla composizione in lingua volgare, il poeta ultimava la prima versione di quel prosimetro opera mista di prosa e di poesia che diverrà il suo capolavoro più noto in tutta Europa, l'*Arcadia*, in seguito rielaborata ampliata e corretta fino ai primi anni del Cinquecento e in particolare al 1504. Sannazaro deve essenzialmente a quest'opera la sua fama internazionale come modello indiscusso di poesia pastorale moderna. Il posteriore *De partu Virginis*, del '27, contribuì a confermare l'altezza del Sannazaro anche come sublime poeta latino, capace di gareggiare coi classici, non solo per l'epica, ma assieme in elegie ed ironici epigrammi, salaci e crudeli. Suoi sonetti e canzoni, esempi squisiti di petrarchismo, attingeranno fama internazionale dopo la sua

dipartita dal mondo. Avendo colto anche i rustici suggerimenti del Pulci e del Magnifico, lasciava a Napoli poi vivaci esempi di poesia dialettale popolarasca: le *Farse* e i *Gliòmmèri*, cioè a dire i 'gomitoli', annodamenti affastellati, caotici e affascinanti di fatti del giorno, leggende, ricette e proverbi di tradizione partenopea.

Nella sua vita il Sannazaro, assieme a Giovanni Pontano, fu tra i maggiori poeti di corte durante il periodo aragonese. Seguì il re Alfonso anche a Roma, in visita a Sua Santità Innocenzo VIII e poi, a fine secolo, ottenne in dono da re Federico la Villa di Mergellina nel luogo splendido che lui adorava. Fu col sovrano durante l'esilio francese, con la calata di Carlo VIII. Resto con lui fino alla morte, nel 1504. Tornato a Napoli, il nostro poeta si trovò a assistere alle trasformazioni politico-culturali del regno aragonese - dopo la breve parentesi amministrativa francese - nel nuovo e ancora non ben definito vicereame spagnuolo che assumerà brevemente una chiara fisionomia in cui, all'indubbia efficienza amministrativa che vide Napoli farsi ben presto uno dei più affluenti centri dell'impero, si univa un chiaro regresso di tipo artistico-culturale in cui cadevano presto in oblio la gran varietà e libertà espressiva dei tempi aragonesi.

Quest'ultimo certo era stato un momento davvero aureo per libera creatività e pensiero in cui l'ambiente napoletano ancora risentiva e rielaborava, dopo due secoli, l'enorme influenza dello *Stupor Mundi* -6 e della atmosfera intellettuale federiciana più aperta interculturale ed affrancata da un troppo stretto controllo degli organismi ecclesiastici. In questa fase, la scienza giuridica aveva promosso l'indipendenza politica dei regnatori rispetto alle indicazioni del Papa, secondo un modello che si può dire di tipo cesaropapistico costantinopolitano, in base a quella visione pragmatica bizantina che nel Sud d'Italia più a lungo che altrove lasciava e manteneva i suoi segni. In questo ambiente e in particolare all'interno dell'Accademia Pontaniana si diffondevano inoltre nel Quattrocento le idee del grande Marsilio Ficino -7 che assieme a Pico della Mirandola allora inneggiava ad una *prisca theologia*, intelligenza spirituale e fondamento comune alle varie culture del nostro tempo presente e del nostro passato anche il più remoto, fino all'Egitto. La verità in questo modo non si mostrava più affatto connessa alla dottrina cristiana in senso stretto e storicamente determinato come era stato nel Medioevo; invece si affermava che in ogni tempo gli illuminati, i sapienti, avevano visto un Vero costante e immutabile rappresentato in varie epoche e nelle varie culture in simboli dei più diversi, ma tali solo in un senso formale. Nella sostanza era tutto omogeneo. Oltre quel velo dei segni fra i più esteriori, traspare la stessa luce: questo si percepiva.

Cosimo il vecchio il *pater patrie* a Firenze riceve i testi di Ermete -8 da frate Leonardo, il pistoiese. Sono dei libri che oggi noi riteniamo composti nel II-III secolo d.C, ma che a quel tempo si ritenevano ancora più antichi dei testi platonici; e comunque, al di là di una stretta datazione, di essi ben facilmente si può presupporre che facciano riferimento a dei documenti molto più antichi perduti e a un messaggio che negli ambienti sacrali d'Egitto era trasmesso di generazione in generazione: costante, tradizionale, messaggio che i greci dissero d'Ermete, dio filosofico in senso dialettico, ingegno creativo, il protettore di artisti e viaggiatore del mondo dei morti, guardiano di anime e guida: lo *psychopòmpos*. Ed era questi, nei testi ermetici, l'adattamento alla figura famosa del pantheon ellenico del dio Thot egiziano, maestro di alta magia. Ermete egizio e poi Orfeo, Platone e anche Plotino che strenuamente, nei tempi del più glorioso martirio del Cristianesimo, ancora si tenne fedele al platonismo e non accettava la vita divina nel corpo, nella materia, sprezzandola: son tutti i nomi maggiori di quegli ingegni che prima di Cristo o comunque anche dopo, nell'ultimo caso, in un ambiente pagano hanno espresso un messaggio omogeneo spirituale, incoraggiando così come proprio lo stesso Gesù di Nazaret a ricercare la nostra patria più certa e sincera in un altrove, nel Regno che certamente non è di questo mondo.

Dunque, non solo Abramo, Mose, Salomone i profeti e l'*Antico Testamento* prevedono l'incarnazione del Verbo divino, ma anche il paganesimo, la Grecia antica e la Roma repubblicana e imperiale preparano quella venuta del Salvatore, la raffigurano (certo velatamente, comunque sostanzialmente) nelle visioni dei simboli arcaici -9. Questa è la grande scoperta del tempo nuovo

mediceo, quello di Cosimo e di Lorenzo, di Brunelleschi, Masaccio e Donatello, e poi ancora di frate Lippi, di Alberti e Botticelli **-10**: il tempo antico pagano, con la sua gioia dei sensi, non è solo materialismo e bellezza pericolosa **-11**. In esso si apre un percorso che parte certo dal corpo e dall'edonismo, comunque sviluppa in gradualità ideali sempre più alti, spirituali **-12**. Socrate ama Alcibiade ad altri squisiti ragazzi, ma oltre quei corpi ricerca purezza di un bello assoluto che si confonde col buono nell'armonia più ideale e rarefatta, smaterializzata, in un cammino di liberazione auspicata oltre il corpo, quel *sòma* che è *sèma*, che è tomba e non rappresenta per l'uomo l'approdo ideale.

Marsilio Ficino, nel tempo che i grandi intellettuali di Grecia scelgono la nuova patria a Firenze, la nuova Atene, e fuggono **-13** dalla gloriosa Bisanzio assediata dall'Islam intollerante e sanguinario, può dunque offrire alla sua patria e al mondo un poderoso messaggio di conciliazione fra spiriti illuminati di tutti i tempi. L'era cristiana, coi suoi valori più puri, può allora affratellarsi col tempo pagano e la sua gioia di vivere la sua corporeità che non è certo il sommo a cui agognare, ma un piedistallo che è degno della natura dell'uomo *copula mundi*, per ben basare serenamente un progetto di evoluzione verso la meta sublime celeste intellettuale e spirituale **-14**.

Ed ecco il simbolo nuovo, ecco Lorenzo che è invero fanciullo divino, a rinnovare la profezia virgiliana del tempo aureo in cui alla pace dentro la sfera che è pratica e contrastiva si unisce la Buona Novella messaggio cristico e liberazione della coscienza da ogni lotta interiore entro il mistero d'amore, ben oltre ogni dualismo del tempo antico ma nell'impossibile congiunzione - come la disse il Machiavelli - tra ciò che è lieve e impegnativo, tra luce e buio, gioia e dolore e vita e morte. Ora, la morte non è la sconfitta di ciò che vive nel tempo, ma l'occasione per trasformare quel tempo nel Tempo con l'iniziale maiuscola: l'eternità che è divina.

L'uomo così, a questo punto, non più si mostra medievalmente come un oscuro servo di Dio impaurito e umiliato; al contrario, ci appare in questo momento come un cosciente e dignitoso collaboratore a cui è affidato il compito grande di riportare il suo mondo che è naturale e sensibile nell'intelletto supremo del Padre, del nostro creatore, dopo l'esilio causato dallo strisciante serpente. E la politica dei regnatori nel tempo torna ad esigere indipendenza da quella Chiesa cristiana che in Occidente (nell'Occidente che, dopo il crollo di Roma **-15**, era invaso dagli uomini bestia, dai barbari, dall'arroganza e l'oblio di ogni legge e rispetto) aveva assunto *necessitate cogente* il compito arduo dell'assistenza amministrativa e sacrale dei capi più sanguinari, intimoriti dal numinoso dalla potenza spirituale dei sacerdoti e dei santi, e poi dal coraggio, dalla pazienza dei martiri. Ora, a Firenze, il tempo torna di Astrea e del fanciullo divino: Lorenzo, dopo la pace di Lodi, con moderazione si fa mediatore della concordia tra i massimi fra i governanti di varie parti d'Italia. E la concordia che instaura dura negli anni e ricorda, nel rifluire dei tempi, la pace che a Atene fu detta la *Pentekontaetia*, cioè la pace del grande Temistocle, e di Cimone e di Pericle **-16**.

Nella *Cappella dei Medici*, Benozzo Gozzoli mostra il viaggio dei Magi verso la grotta e il bambino. Uno di essi è Lorenzo, nella finzione dell'arte: il più bello, il più giovane, solo un ragazzo. La sua sapienza politica e filosofica - allievo del sacerdote Ficino - la sua magia di poeta ne fanno la guida ideale del nuovo mondo che accoglie l'eredità di Bisanzio **-17**. È questa l'era in cui il Valla dimostra l'inconsistenza della *Donatio Constantini*. Tutto è in attesa dell'auspicata trasformazione dell'Occidente in cui la spada, secondo il sogno di Dante e Marco Lombardo, sarà divisa dal "pasturale" e abominazione. Sembra tornare il tempo imperiale romano di Augusto, o meglio la *Renovatio* di Giustiniano. La Chiesa pare disporsi ad accettare un ritorno al suo ruolo originario spirituale, lasciando le redini della gran bestia politica ad i signori del mondo...

Ed ecco il triste risveglio: Lorenzo muore, mentre Colombo ci svela un nuovo mondo ed inquietanti confini fra molte ricchezze per i più cupidi e civiltà sanguinarie **-18**, con gli *tzompantli* e gli spietati riti di sangue **-19** su quei gradini sublimi a *Tenōchtitlan* **-20**. Ed a Firenze la primavera è fuggita, fra un Botticelli più inquieto **-21** che ora rinnega la prospettiva e geometrie razionali **-22**, rinnega la verità corpo nudo, mentre i canti carnascialeschi sono banditi nel tempo di lutto e

penitenza del Savonarola -23, fra i roghi del bello che adesso è emblema di vanità e morte d'anima -24. Leonardo fugge a Milano dentro il suo mondo ideale di scienza e perfezione formale e mistero -25. Resta, a Firenze ed a Roma, l'angoscia - tormento ed estasi - di Michelangelo fra le due morti, quella dell'anima che lui non vuole, causata da quell'amore dei corpi e di Tommaso de'Cavalieri -26 e quella della materia, dell'egoismo e del piacere dei sensi, per riuscire ad aprirsi ad un Vero che è solo mistero e non si comprende. Questi sono gli anni in cui Lutero -27, nel suo viaggio romano, tocca con mano gli orrori spirituali delle indulgenze e della chiesa politica, la corruttrice corrotta -28. Nel '17, affigge le tavole della protesta e si prepara allo scisma. Le sicurezze del Quattrocento col suo ottimismo pagano-cristiano sono scomparse, in questo mondo più grande, americano ed ignoto, in questa Chiesa che oscilla tra innovazione ed un mistico oscurantismo, riconfermando con forza sempre crescente il suo ruolo di guida pragmatica pei regnatori e pretendendo rispetto.

Allora, il *De partu Virginis* nasce in un tale contesto, in una Napoli spagnoleggiante e ossessionata da voglia di distanziarsi dalle lusinghe pagane aragonesi e fiorentine, riconfermando severamente i principi della morale cristiana più tradizionale, cioè medievale. In questo ambito, il Sannazaro propone poeticamente un estremo progetto di sintesi -29: la *renovatio antiqui* della sua *Arcadia*, suo capolavoro quattrocentesco aragonese, ora torna a proporsi, nel tempo spagnolo del Cinquecento napoletano; ma la sorpresa è che questa adesso qui appare in un senso tutto cristiano, immune da colpa. Questa è la differenza fondamentale fra il capolavoro più noto del Sannazaro l'*Arcadia* e il *De partu Virginis*. Si tratta di una diversa percezione di ciò che è nuovo, cioè veramente innovativo, ristrutturante, purificante.

In quel prosimetro degli anni giovani aragonesi il poeta ha paura: paura del buio. Incontra l'amore che è doloroso per una donna, e non corrisposto: abbandona Partenope la sua città per recarsi in Arcadia dove ricerca la pace e consolazione a contatto con la natura e i pastori armoniosi, accompagnati da amene zampogne. Incoraggiato da un canto profetico il nostro poeta che in questa finzione ha nome Sincero prova il ritorno alla sua terra napoletana e alla sua donna dal Peloponneso. Ora una ninfa lo porta a entrare nel buio dentro la terra per un rientro veloce. L'itinerario della visione dantesca sembra echeggiato a questo punto da Sannazaro: l'uomo smarrito e amareggiato va dentro l'inferno; ma non è vero, Sincero infatti non è l'Esiliato, il Fiorentino. Lui nell'*Arcadia* ricerca l'Eden senza affrontare l'origine del proprio male e egoismo. Lui anela a una piacevole soddisfazione, o quantomeno consolazione. Vuole il giardino fiorito, senza gli orrori della voragine nera. Dunque, il viaggio dentro la terra non è vero inferno tremendo, scioccante e ristrutturante in un senso dantesco. Anch'esso è piacevole esplorazione di occulti segreti accompagnata da giovani ninfe sapienti... ma di sapienza in realtà poco profonda e incapace di realmente difendere il protagonista dal suo destino che vuole l'incontro col vero, che è poi la morte: la legge di morte e decadenza di tutte le cose. Questo è il viaggio della visione di Dante, il pellegrino che affronta direttamente la morte e l'orrore d'inferno; ma non è quello degli anni aragonesi del Sannazaro -30. L'*Arcadia* ci mostra un percorso inutile quindi, fallimentare, il cui *nòstos* porta il poeta che esce presso il Sebéto napoletano alla tomba di quella che ama e alla città devastata dai franchi, abbandonata dagli aragonesi. Eppure, anche in questo vissuto estetico il Sannazaro ci mostra l'inconsapevole urgenza di ricercare un antidoto al suo dolore esistenziale proprio a partire dalla natura e dalla semplicità, rifuggendo le squisitezze civili napoletane. La soluzione gli giunge col tempo, oltre un profondo travaglio interiore che segue i turbamenti della città e del destino. Sincero sente la necessità di un'arte nuova, diversa. La sua Arcadia lo ha consolato ma non risolve il dramma esistenziale e spirituale dell'uomo. Il sogno laurenziano e ficiniano è finito. Non è più il tempo di carnevale e dei vagheggiamenti di una *rusticitas* rigenerante, dell'*Ambra* o della *Nencia da Barberino*: gli sconvolgimenti del nuovo secolo e la minaccia di distruzione dell'unità nella comunità dei credenti cristiani ora è concreta e sempre più forte. I suoi risvolti politici e culturali sono inquietanti. È necessaria una *Nèkyia* ancora, una discesa all'inferno nel buio nell'ombra e nel mistero, per rigenerarsi e portare un messaggio di autentico rinnovamento alle genti, dal mondo dei morti.

E dunque il poeta affronta ora la storia dell'incarnazione del Figlio Divino nella materia e la discesa nel buio per la salvezza del mondo. A questo punto, la scelta dell'*imitatio* virgiliana nel *De partu Virginis* è senza dubbio emblematica e fondamentale, per Sannazaro. Lui vuol proporre un messaggio risolutivo come il maestro latino, un messaggio di palingenesi. Virgilio celebra Roma, la Roma imperiale pagana e politeista, o meglio enoteista -31.

Enea è il modello dell'uomo ideale dell'uomo *pater* che amministra le cose del popolo, seguendo la luce olimpica della ragione e del sacrificio, quel *se devovere* che lo trasporta e gli impone di lasciare tutto, anche la donna che ama - Didone - per il bene pubblico, il bene degli altri: suoi figli. Lui nell'inferno comprende da Anchise il segreto dell'arte di Roma, quell'arte che nessun popolo mai ha praticato in maniera perfetta e quindi durevole, l'arte della politica e del buon governo, basata sulla *clementia* che porta a risparmiare i supplicanti coloro che si sottomettono e chiedono la nostra pietà: "*Tu regere imperio populos, Romane, memento: / hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*".

Enea riesce a dominare i segreti dell'ombra che è distruzione e follia: sì, è *furor* della Sibilla invasata, ma anche energia che diventa purissima luce intellettuale, se dominata da una potenza creativa, la quale è lucida, forte e razionale, maschile -32: il ramo d'oro che è *phallus*, ma come il fallo di Thot - il gran mago - per la regina del Nilo, sorella e amante di Osiride - Iside - quella che genera Horus, il figlio divino, attraverso quell'oro fallico emblema di scienza, autocontrollo e lucidità intellettuale, ordinatrice e purificatrice della materia. Guidato dalla *sacerdos*, ormai domata, il figlio d'Anchise comprende dal padre che l'arte vera è quella di amministrare la vita, votati al bene degli altri, alla concordia.

Questa non è l'arte di Orfeo e di quelli che in Grecia hanno cantato mirabili storie e scolpito o dipinto le immagini della bellezza e perorato le cause eccezionalmente con arte retorica, o rappresentato nei libri di scienza la danza di tutti i pianeti e le stelle, la musica delle sfere -33. No, tutto questo è destinato a morire come Euridice, due volte. Questo è fittizio e non dura, perché animato dall'egoismo dell'uomo che ha sete di fama per sé e il proprio ego. Si volta, Orfeo, e lui perde la donna, la fonte della sua luce adorata, la sposa. È certo ben altro la gloria imperiale che è celebrata dall'arte virgiliana del grande poema -34: genera pace nel mondo della politica, la *pax augusta* e dunque, come ci dice il poema del Sannazaro, prepara per gli uomini il compimento dei tempi -35.

Un tale esito risolutivo comunque, per il poeta napoletano, non è la gloria imperitura di Roma -36 che genera identità e rispecchiamento qui ed ora fra il mondo alto, divino, e la gioia degli uomini pacificati e armonizzati qui sulla terra, l'identificarsi di anime belle del mondo e anime belle nei Campi Elisi. Il tempo nuovo davvero è il tempo di Cristo. È un tempo che ci sconvolge, ma apre alla vera divinizzazione dell'uomo. E questo non a partire dal nostro autocontrollo, dall'ordine della ragione che è sempre un bene limitato nel mondo e sempre può essere soffocato dalla barbarie. Del resto, noi lo sappiamo e ce lo rivela il nostro sangue dal tempo degli uomini nordici e di Alarico, che diede il colpo mortale a quell'Impero, che si diceva imperituro, perché gli dei di quei tempi, come ci canta Virgilio evocato da Dante in quella selva e disperazione, erano stati bugiardi. La Verità è diversa: la vera gioia e la gloria non sono nel nostro riuscire a mantenere la pace nel mondo, ma a ritrovare la pace dentro la guerra, l'amore nell'odio, il bello nel brutto e vita dentro la morte, piacere nel nostro dolore, la luce nel nero... perfetta letizia, come la disse Francesco ai confratelli.

Plotino, nel III secolo -37, affermava che l'arte nella bellezza ci riconduce all'inizio immortale: quell'*òinos*, principio unitario che è essenza di tutto -38. E l'arte cristiana accoglie la sfida di celebrare così sullo stesso livello, allo stesso modo, i Re Magi che sono ricchi di grande sapienza, di possedimenti e potere e assieme, con loro, un miserabile figlio dell'uomo, un bambino insipiente dentro una grotta per gli animali. Il nuovo tempo si inaugura dunque e il Cristianesimo offre davvero quella vittoria agognata da sempre: la pace, non quella *augusta* che è solo eterna

nell'illusione, ma Pace Vera, intellettuale, spirituale e magica, sì, taumaturgica, propria di un corpo che è armonizzato con la coscienza profonda originaria e divina. Essa è uscita dalle opposizioni, da tutti i contrasti: cioè dal dualismo -39. Cristo mangia la morte, si dona alla morte e mostra che in essa si può lottare e poi vincere la Vita Eterna. L'arte cristiana può celebrare il dolore e la sconfitta come se fossero il loro contrario, o meglio l'inizio della *metànoia* o trasformazione dei segni. Nella sconfitta si apre la porta della vittoria e il dolore dischiude nel fondo un germe di gioia e di speranza. Il pungiglione del male non è soltanto tortura; diventa un ago, ha una cruna (come ci mostra il *Purgatorio* di Dante) può ricucire col filo che ritroviamo in un presagio di luce e riconquista di un bene originario eternale -40.

E ora avviandomi alla conclusione, voglio provare a concentrarmi con voi non sul contesto politico, spirituale e culturale, ma sui contenuti precisi del *De partu Virginis*, intorno a quello che ora, secondo i vari percorsi ermeneutici della mia indagine, sembra il tema cruciale da cui l'intera opera germina e prende vita come organismo poetico -41.

L'idea che insegue il Sannazaro, in senso formale, è quella di offrirci un'imitazione perfetta dell'antico stile virgiliano, per riproporci la storia di Cristo in tre libri, secondo il simbolo trinitario, in cui il primo di essi mostra l'annuncio angelico alla Madonna e la profezia di re Davide -42 che, dall'inferno, sente il miracolo dell'incarnarsi del Figlio Divino e presagisce la propria liberazione secondo il fato di morte e resurrezione del Salvatore, e poi il progetto per la salvezza nel genere umano e il graduale riassorbimento di questo nell'altro mondo -43, la Patria, quella più vera e Gerusalemme Celeste.

Il secondo libro -44 presenta inizialmente l'immagine della visitazione, Maria che è accolta come la Madre del Signore dalla cugina Elisabetta; e poi si narra del lungo viaggio a Betlemme causato dal censimento imperiale augusteo e si conclude, dopo quel parto del bimbo miracoloso -45, con San Giuseppe da solo nel suo notturno del *dies natalis* che ci presenta una meditazione sulla *paupertas*: quell'umiltà che connota per simboli il misticismo del nuovo messaggio di liberazione a partire dall'oscura grotta, che è terra, che è buio, impoverimento di pura potenzialità.

L'ultimo libro -46 ci mostra in apertura una scena da cui il terzo inno alle *Grazie* foscoliano, nell'episodio del velo, sembra senz'altro ispirato: qui, l'ampia clamide del creatore superno è tutta intessuta di vari motivi che ripropongono le meraviglie della creazione originaria: pietre e metalli preziosi, oro e smeraldi, gli uccelli nel cielo, le selve, i pesci del mare. Giungono gli angeli a schiere e si ricorda il peccato originale nell'Eden, che viene emendato attraverso l'evento: la Santa Notte.

Ecco la nascita dell'auspicato fanciullo divino; e l'imitazione dell'*Ecloga IV* virgiliana ora è impressionante, con i pastori Licida e Menalca, saturni regni, caprette colme di latte, il vaticinio cumano e sorrisi di madre.... ma ecco -47 una scena contrastante che pare adombrare il Botticelli e la *Crocifissione simbolica*, dopo la morte del Savonarola. Ci appaiono ora dentro la mente, evocati da esametri aurei e stranianti, gli emblemi orrendi e anticlassici della Passione, fra i canti angelici e i voli festosi dove si celebra il genitore immortale che ama ogni cosa, ogni aspetto della creazione. Conclude il libro il Giordano personificato che, ricordando le profezie di Proteo -48, canta i miracoli che ora attendono il mondo attraverso il taumaturgico potere cristico, esercitato da Gesù di Nazaret e dai dicepoli, apostoli e santi futuri.

A questo punto, il canto è concluso -49; e segue il congedo del nostro autore che anela il proprio ritorno a Mergellina, dove è la villa, sua patria adorata per l'ozio creativo. Essa fra i cedri – la sua dimora- ora appare come una donna personificata e intreccia al poeta una corona di fronde inconsuete.

Questa è l'ultima immagine del poemetto pagano-cristiano del Sannazaro e il suo valore è fondamentale come indicazione ermeneutica, cioè a dire interpretativa. Infatti, il poeta si sente un innovatore, ritiene questa sua opera esempio primo di un'arte nuova; e questo, a mio avviso, non è soltanto per delle ragioni formali. La novità non è utilizzo dell'alto esametro virgiliano, per dire la storia di Cristo in stile aulico e contrastante con la parola evangelica e la sua *humilitas* caratteristica

in senso retorico. Invece, la novità **-50** è nell'approccio alla *IV Bucolica* e alla figura virgiliana, considerata profetica nel Medioevo in generale e da Dante, che ne fa vate inconsapevole, un uomo con la lanterna dietro le spalle e comunque vate, vate di Cristo, poeta che sente la nascita di un tempo nuovo di grandi trasformazioni, un tempo che è inaugurato da un bimbo meraviglioso e da una vergine, madre dell'epoca aurea costituenda.

No, Sannazzaro è un poeta che imita i classici – sì, certamente – ma, nell'essenza spirituale, lui si congeda in maniera definitiva dal sogno armonioso laurenziano e già presagisce nel *De partu Virginis* la rivoluzione spirituale del Cinquecento, lo scisma e il *tempus horribilis* ormai alle porte e le necessarie trasformazioni **-51**.

Un anno dopo la pubblicazione dell'opera, nel '27, avviene infatti il tristemente famoso Sacco di Roma ad opera dei luterani lanzichenecchi. In esso c'è sangue e circa ventimila morti e spoliazioni: entra la peste e il fuoco sembra lambire le volte armoniose della Sistina e Michelangelo. Poi un evento simbolico: la distruzione del grande sepolcro di quella donna che fu l'amante del Borgia **-52** e tenutaria nel meretricio vicino al Campo dei Fiori, senz'altro, la concubina del cardinale e poi papa: quella che era la madre di Cesare, il Valentino, e di Giovanni, Goffredo e di Lucrezia, rampolli papali, Vannozza Cattanei. Pei protestanti, Vannozza era simbolo del deprecato e corrotto potere papale, *meretrix magna* apocalittica, un segno di avvilito spirituale del Cristianesimo fra il sesso illecito e trame oscure della politica **-53**. Anche se morta, comunque doveva ancora soffrire l'umiliazione e di lei si perdeva ogni traccia.

Illuminato dalla sapienza poetica, il *De partu Virginis* ci fa sentire la differenza fra Pollio, per così dire, e Gesù Bambino **-54**. Virgilio, nel suo bambino miracoloso che inaugura l'età dell'oro, anticipa e presagisce celebrazioni dei fasti imperiali e della *Pax Augustea* (ne parla il poeta nel libro II) degli anni a venire che porterà l'aureo impero di Roma ad offrire al suo mondo, per secoli, quell'ideale di una concordia armoniosa fra le più varie province diverse per lingue e religioni e culture. Il bimbo che nasce per Sannazzaro nel suo poema, a Betlemme, è segno contraddittorio, come lo disse nel tempio quel vecchio, il Simeone. Non rappresenta il vigore della giustizia romana enoteistica, illuminata, razionalmente, ordinatrice ed equanime. Si chiama Amore: ama tutti, ama tutto, senza più discriminare. È l'amore per chi ci ama e, al contempo, per quelli accecati che odiano e che ci inchiodano sopra una croce **-55**. Questo è l'amore che passa oltre il dualismo del giusto e dello sbagliato, del bene e del male, del dolce e dell'amaro. È una visione trinitaria, dell'essere, della realtà. Oltre quel numero due che connota il nostro mondo e il nostro egoismo, nasce un nuovo modo di considerare le cose: un modo pazzesco, irrazionale e liberatorio. È questo il senso dell'episodio sannazariano che abbiamo citato degli angeli del Natale che, fra i dolci canti, ci mostrano i chiodi, le verghe le spine, la spugna col fiele, e la colonna e la croce. Appunto, il dolce si unisce assieme all'amaro; e tutto è canto, un canto sublime al Mistero creatore di tutte le cose.

Le parole 'nuovo' 'novità', 'inusitato', 'diverso' sono le più ricorrenti e significanti nel *De partu Virginis* **-56**. Possiamo dire davvero che il tema centrale dell'opera sia la metamorfosi: non certo nel senso antico del termine, mitologico, ma in un senso spirituale, connesso al concetto aristotelico della *psychè*, cioè dell'anima umana. Cos'è essa per Aristotele, lo Stagirita? La sua precisa definizione ci recita: "forma del corpo con una vita in potenza" **-57**. La forma dunque non è soltanto da intendersi come aspetto visibile, ma come idea, un pensiero formante alla base dell'apice della creazione che è l'uomo: un individuo che può riflettere, interrogarsi sul mondo e i suoi segreti. E Sannazzaro nel *De partu Virginis* va dritto al cuore del rinnovamento cristiano: inneggia al nostro incontro con il Bambino Divino, principio di metamorfosi.

La verità rivelata dal verbo di Cristo e dai suoi atti miracolosi è diversa da tutte le altre mai concepite fino a quel tempo dell'incarnazione. La sua potenza spirituale, la sua magia prodigiosa, si sintetizzano nella parola concetto che è *agàpe* e *caritas* (in greco, per la *koinè*, e poi anche in latino, con la *Vulgata* di san Girolamo), amore. Lo abbiamo detto: questo è il messaggio che unisce di

nuovo tutte le cose e le purifica e le riporta nel seno del padre creatore. E Sannazaro, profondamente influenzato dalla visione spirituale francescana, pone l'accento sul simbolo della potenza miracolosa del Cristo **-58**, quella sorgente energetica che porta il miracolo della sua nascita, e poi di tutti i prodigi e le guarigioni del male, le opere taumaturgiche **-59**. Questa sorgente è la grotta, il luogo del partorire della Madonna; e, prima, è anche il suo ventre segreto che accoglie l'annuncio di Gabriele, quell'angelo, e poi il respiro divino.

Simbolo ciclico, certo, questo scurissimo ventre materno è anche caverna, la cavità sotterranea che a Betlemme accoglie la nascita del Salvatore e poi, alla fine della sua storia nel mondo, a Gerusalemme, sarà sepolcro donato dal fariseo, da Giuseppe d'Arimatea, e emblema anche di gola vorace, diabolica, inferno che tutto inghiotte e distrugge. Si unisce a questo simbolo, nel *De partu Virginis*, anche la *musa piscatoria* del Sannazaro **-60** che evoca profondità misteriose di acque: il mare primordiale nell'alba della creazione, il Giordano per il battesimo giovanneo, le acque sopra le quali si inoltra e cammina il Nazareno, la marinara esistenza di quegli apostoli che erano dei pescatori di pesci e saranno da allora dei pescatori di uomini, nonché i miracoli moltiplicanti dei pani e del cibo marino. Eccolo, il pesce - in greco *ichtys* - acronimo e segno occultato del Figlio Divino che è poi *deus absconditus*, come in un mare dentro di noi, un mare dove si muore. E lui è morto, lui sembra morto nella coscienza, ma aspetta solo un nostro risveglio. Noi lo dobbiamo svegliare **-61**, per iniziare a parlare con lui, per amarlo e confondersi dentro il suo sguardo **-62**, riflettersi, essere lui – certamente - dei Figli Divini **-63**.

Il ventre della Madonna è dunque emblema vivente, ineffabile, originario della verità che il *Vangelo* ci mostra diffusamente **-64**. Il buio non è il contrario di ciò che è luminoso, non è la morte che riesce a opporsi alla vita. La vita è anche nel buio, è dentro la morte: nel ventre c'è il bimbo divino, nel mare nero c'è il pesce. La morte e l'inferno accolgono Cristo che è luce sapienza purissima e inganna gli ingannatori. Cristo è ladro e ruba prede dentro la notte, rompe catene dei prigionieri, come ricorda re Davide nel primo libro sannazariano.

Nel *De partu Virginis*, due elementi del tema principale che abbiamo detto si mostrano a mio avviso parecchio significanti. Sono la 'grotta' della natività e quello che possiamo dire il *descensus Mariae ad inferos* **-65**, cioè la discesa della Madonna dentro l'inferno. Si tratta invero di due particolari stranianti che spiccano in tutto il discorso poetico sannazariano: sono *de facto* sorprendenti, inaspettati **-66**.

Del primo, possiamo dire che, sulla linea francescana, è indicazione spirituale orientale. La grotta, come l'ambiente preciso della natività che è suggerito dal *Vangelo Apocrifo di Matteo*, indica quello che viene detto nel prologo di Giovanni, al quinto versetto: la luce splende nelle tenebre ed esse non l'hanno vinta **-67**. Questa è la traduzione dal greco, dalla *koinè* originale: “*καὶ τὸ φῶς ἐν τῇ σκοτίᾳ φαίνει, καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κατέλαβεν*”. La traduzione di San Girolamo è sostanzialmente diversa, ci dice che allora le tenebre, quando la luce vi è entrata non l'hanno accolta, l'hanno respinta: “*et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt*” **-68**. Dunque, la tradizione rappresentativa dell'arte occidentale propone generalmente la stalla sul suolo sopra la terra come il luogo in cui il bimbo divino viene alla luce. Il Cristo allora in questo contesto si pone come la luce che irradia chi è disposto a accettarla, non la potenza redentiva in un senso totale, dal fondo più nero della materia. Questo, naturalmente, ha un risvolto pure politico che è determinante: la Chiesa Occidentale che *necessitate cogente* assume anche un ruolo che è sempre più pratico-amministrativo dal Grande Scisma e la riforma gregoriana e il *Dictatus Papae* - **69**, dichiara volontaristicamente il diritto alla scomunica dei regnatori e non solo dei loro sudditi; ma nell'oriente cesaropapistico ciò non accade **-70**. Il *Basilèus* è capo politico dei suoi ministri del suo esercito e della sua Chiesa, come si vede sintetizzato in termini estetici a San Vitale, a Ravenna.

Allora, il Sannazaro sembra proporci un'immagine che ci ricorda un esempio dell'arte coeva **-71**: la natività nella grotta, come si vede nella famosa *Adorazione dei Magi* di Andrea

Mantegna, ora agli Uffizi. L'opera era creata per i signori di Mantova e celebrava il loro legame spirituale con Bisanzio e dunque la loro idea di un potere pragmatico difensore della cristianità e pure indipendente dalle ingerenze papali in materia strettamente politica. Così Mantegna mostrava la nascita del tempo nuovo e del figlio divino secondo il simbolo caro alle chiese orientali **-72**: luce che penetra come una spada dentro le tenebre e che rinnova ogni cosa a partire dal fondo più fondo che non le resiste, l'inferno **-73**.

E che cos'è quella grotta? Che cos'è il ventre della Madonna? Che cos'è il mare e i suoi pesci, l'inferno? Che cosa sono?... Ci rappresentano il buio che è nostra origine e fine, sono il mistero dell'ombra, la morte, la terra nella sua essenza profonda, la terra prima dell'acqua fecondatrice, prima dei frutti e delle forme, la pura potenzialità **-74**. L'incarnazione si fonda su questo, su questa assenza di linee, sull'assoluta duttilità che è disposta ad assumere aspetti e nature diverse. Ecco la Vergine Madre **-75**, Maria, la materia allo stato primario che è potenziale. È sottomessa, umilissima e pronta a farsi stupire dalla creazione e dall'artista creatore, dal Padre Celeste. Maria è anche l'emblema di tutta la Chiesa Cristiana: ma chiesa povera e solo ricca spiritualmente, non attraverso le trame della politica, Chiesa che torna a seguire l'Oriente, la Luce, e si purifica allora da ogni abominio, rinnega la *meretrix magna*.

Il Sannazaro, nel primo libro del *De partu Virginis*, ci rappresenta Maria come fanciulla sorpresa all'improvviso da una visione che viene dal mare, mentre raccoglie conchiglie: è solo un veliero che splende sopra le onde, ma lei ha paura, è immobile, è paralizzata e tremante all'interno, nel cuore. Lei ode quindi l'annuncio dell'angelo. La mente protesta solo un momento al cospetto di quella sacra follia. Poi, lei alza gli occhi alle stelle più grandi e brillanti di quella sua povertà intellettuale. E allora... è il momento: lei non comprende, non può capire, ma annuisce all'impossibile. Maria, francescanamente, è sorella morte già prima del suo morire; è morte di orgoglio intellettuale; è l'apertura a un rinnovamento di tutto che non si fonda su leggi chiare e distinte, su precisione abelardiana del *sic et non*. Maria è povertà, donna umile socialmente e culturalmente, eppure degna di accogliere la Verità, perché si lascia ispirare e generare dal Vento: "*arcano intumuit verbo*", come ci canta il Sannazaro. In questo senso Maria si lega alle profondità della terra e anche al regno dei pesci **-76**, all'abisso, si lega al sacramento di morte e vita dall'acqua, cioè al battesimo, di cui ci dice il poeta nel libro III **-77**. E dunque Maria si unisce anche all'inferno che non resiste alla luce, ma ne è dominato e sconfitto sostanzialmente; perché la Buona Novella è che la morte non rappresenta una fine, una sconfitta, ma è il principio di vita nuova immortale **-78**. Il suo Signore l'ha vinta, la morte, ha smascherato la sua menzogna. Il male, l'annullamento, il demonio non è assoluto, perché anche dentro il suo buio è nata la luce a Betlemme e poi sotto il Golgota, quella fortezza di orrore e di paura infernale è stata in molti punti cretata **-79** dalle ruine dei terremoti, come ci svela del resto anche il poema di Dante, che è francescano nel cuore dell'ispirazione.

Così Sannazaro, mentre Lutero è scomunicato e alla vigilia del Sacco di Roma, incoraggia un movimento purificante nella sua Chiesa Romana - che senza dubbio prepara la Controriforma - e vuole influenzarlo secondo il principio fondamentale del francescanesimo cioè le nozze con la Madonna intesa come *paupertas*, la povertà, che è il segreto profondo ristrutturante e che precede il ruolo di Madre del Salvatore oltre il suo nulla.

Paupertas **-80** è l'abbandono di quello che abbiamo in senso fisico, delle ricchezze, di tutte... è denudamento **-81** come quel giorno su quella piazza ad Assisi o sulla croce **-82**; e pure è un abbandono che è annullamento di schematismi intellettuali, è ingresso nel buio, una *nox animi* terrorizzante, immiserimento di tutto - anche di fede in quel contatto col padre celeste - come nel *Sitio*, come nell'urlo più nero alla Verna **-83**. In questo senso ben nota il Sannazaro quando ci mostra l'analisi di quell'angoscia mariana sul monte del cranio **-84** a vedere quel figlio straziato e quel sangue **-85**. Lei vuole entrare con gli occhi lì dentro **-86**, nelle ferite dell'odio **-87**, vorrebbe essere uccisa da quei crudeli **-88**, al posto dell'adorato; ma poi di nuovo la sua natura va oltre ogni

sentire di umano **-89**, che è razionale, va oltre il dualismo. Vede la morte in forma originale **-90**, nel sacrificio supremo: non è più un limite, è un nuovo inizio, è occasione di una vittoria che è folle, è distruzione del numero due, eversione dell'Erebo **-91**, come ci canta il poeta napoletano **-92**.

Questa è la Vergine del Sannazaro una creatura che è simbolo francescano di una materia che è potenziale e preparata da Dio immacolata – purissima - dentro la notte del nostro peccato originale, una materia che attende la luce, nell'ignoranza suprema, per essere attualizzata e farsi oro, per gradi alchemici **-93**. Siamo al cospetto del quinto elemento cantato per noi da serafico padre, dopo quell'acqua, quel fuoco – fratello - la terra con tutti i fiori, le stelle. Ecco è sorella morte **-94**, quella potenza che è dentro ogni cosa e se - nell'uomo - si affida umilmente e totalmente al mediatore che è Cristo può generare miracoli: una globale ristrutturazione del mondo, la Nuova Gerusalemme. Questa sorella, questa potenza è invero fede francescana, che nasce dall'essere poveri anche di scienza, fede in Maria *sine labe concepta*, immacolata concezione, cioè a dire fiducia che tutta la Chiesa può trionfare, abolire ogni scisma, riunificarsi in una perfetta comunità di credenti universale, se abbandona pretese politiche e dottrinarie **-95**, nel farsi ventre che accoglie nell'ombra il vento creativo che è Spirito - Spirito Santo - cioè Amore, per tutti gli uomini e Dio che è principio amoroso di tutte le cose.